

Ricordo di Nicola

Di Massimo Follis

Il punto di arrivo del mio lungo rapporto intellettuale con Nicola è una mia email del 23 maggio 2020, una settimana prima della sua fine improvvisa, con cui reagivo (dopo molte riflessioni) ad una sua lunga e articolatissima risposta del 16 aprile alle mie osservazioni sul saggio *Analytical Sociology and Social Structure*, che aveva scritto con Filippo Barbera. Durante il *lock-down* avevamo avuto diverse altre occasioni di scambio epistolare, a compensare i precedenti incontri settimanali: in particolare circa il ruolo della *social network analysis* nelle fasi 2 e 3 della pandemia, quando la difesa dal contagio sarebbe dipesa dalla resilienza di comportamenti virtuosi (a fronte delle sollecitazioni al “liberi tutti”), che potrebbe essere opportunamente modellizzata come un processo di diffusione “complesso”.

Il nostro rapporto risaliva agli inizi degli anni '70 e, per quanto posso ricordare, aveva le sue radici, più che nello scambio intellettuale, nell'amicizia e nelle affinità (valoriali, estetiche, ecc.) che alimentano questo legame. Però, fin dalle origini si era trattato di un rapporto sottilmente ambivalente. Da un lato, la differenza di età, oltre ad alcune meravigliose qualità di Nicola (chi altro, per non inquinare, usa le tasche di giacche di buona fattura per nascondere mozziconi di sigarette malamente spente con le dita?!), avevano favorito un mio atteggiamento “paternalistico” nei suoi confronti, che mi aveva portato a considerarlo come un fratello minore, da proteggere e aiutare. E ancora adesso lo piango come tale, anche se nella vita pubblica e in quella privata se l'era cavata anche meglio di me. Dall'altro lato, lo spessore della sua cultura filosofica, le sue competenze matematiche (a fronte della mia misera esperienza nella sezione C del liceo Cavour di Torino negli anni '50) unitamente alla sua intelligenza mi avevano rapidamente indotto a farne il mio interlocutore intellettuale privilegiato, il mentore, con cui verificare la bontà delle mie idee e spesso renderle più solide.

Per molti anni questo scambio intellettuale aveva avuto come oggetto prevalente la validità scientifica della sociologia. Non so fino a che punto questo tema fosse una sorta di sublimazione della precedente comune aspirazione a individuare le vie per una politica “responsabile” di sinistra radicale (un quasi ossimoro), oppure esprimesse l'insoddisfazione per la dominante valenza descrittiva della ricerca sociologica (le famose analisi a due e tre variabili, al massimo, accompagnate da interpretazioni ad hoc), e la riluttanza a legittimarne la rilevanza in base a quella dei temi affrontati, o peggio, alla loro “attualità”. In ogni caso questa problematica costituì il *leit motiv* delle nostre periodiche conversazioni, almeno fino alla fine del secolo scorso. Nicola coltivava uno spettro d'interessi assai più ampio del mio, ma nella misura in cui le sue scelte e vicende accademiche l'avevano portato a focalizzarsi sulla sociologia economica, ci eravamo trovati entrambi obbligati a confrontarci con il problema del possibile contributo della sociologia rispetto a problematiche quasi estranee alla storia di questa disciplina, e che per di più proprio in quegli anni avevano conosciuto importanti input innovativi da parte della ricerca in economia: le straordinarie implicazioni dell'economia dell'informazione e della teoria del capitale umano (via la distinzione tra competenze generali e specifiche), le teorie dei mercati interni del lavoro, dei segnali di mercato, degli incentivi, l'economia dell'organizzazione, ecc.. Se fino ad anni molto recenti la quasi totalità degli economisti ha potuto sentirsi a posto con la propria coscienza scientifica senza leggere nulla di sociologia, per noi il confronto con la letteratura economica era essenziale, perché eravamo sinceramente (e forse

“lungimirantemente”) convinti che questo confronto (obiettivamente difficile per i sociologi) fosse cruciale per dare un solido fondamento alla validità scientifica della nostra attività di ricerca.

Vista in retrospettiva, la strada che ci permise di risolvere il nostro dilemma era quella già abbozzata da Merton (non è casuale la nostra comune, ma indipendente, “discendenza” intellettuale da Filippo Barbano, il non abbastanza riconosciuto divulgatore di Merton in Italia, in alternativa allo sterile progetto Parsonsiano). Una strada, che opportunamente raffinata (soprattutto grazie a Coleman), oggi va sotto il nome di *strutturalismo individualistico*. Apparentemente, poco di originale, ma in realtà, agli inizi degli anni '80 del secolo scorso la legittimazione di un programma strutturalista, in grado di fornire spiegazioni degli esiti di processi economici distinte da quelle fornite dagli economisti, non era impresa da poco. Il che spiega la mano che i neo-istituzionalisti dettero ai sociologi a questo fine (v. tra altre le analisi di Lester Thurow sulla produzione delle competenze in contesti tecnologici a innovazione incrementale e la conseguente logica della mobilità nei mercati interni del lavoro), e sul versante sociologico, l'importanza del modello delle catene di posti vacanti (Harrison White) e della demografia delle organizzazioni (Stewman e Konda) nel definire i vincoli alla mobilità sui mercati (interni ed esterni) del lavoro. Ma la leva più resiliente per il suo consolidamento risale alla scoperta di Granovetter circa il ruolo dei legami sociali nei processi di *job matching*, anche nei segmenti superiori del mercato del lavoro e alle sue ben fondate speculazioni circa la superiore efficacia dei legami deboli rispetto a quelli forti, successivamente rielaborate nella teoria dei “buchi strutturali” di Burt e in quella del “capitale sociale” di Lin. A misura che i sistemi di produzione e organizzativi si sono allontanati dal modello fordista, le (quasi inesauribili) risorse analitiche della teoria dei reticoli sociali hanno fornito la più solida sponda per il mantenimento di un programma strutturalista in sociologia.

L'obiettivo di *Analytical Sociology and Social Structure*, il paper che aveva sollecitato i miei ultimi scambi con Nicola, è appunto raffinare la prospettiva di analisi appena richiamata sul versante della spiegazione delle azioni individuali: più precisamente, andare oltre la raccomandazione di Coleman di basare questo compito su assunti semplicistici, ben esemplificati dalla teoria della scelta razionale. In alternativa, il paper argomenta che i) anche in contesti caratterizzati da una complessità di “medio livello”, è possibile rispettare i principi del “realismo analitico” circa il razionale delle decisioni individuali, e quindi includere nei relativi modelli microanalitici le dimensioni della struttura sociale, rilevanti rispetto ai contesti decisionali; e che ii) “contesti, strutture, e logiche d'azione a livello micro interagiscono e cambiano *insieme*”.

La seconda parte del paper considera appunto come le proprietà delle posizioni e quelle reticoli sociali possano essere combinate, al fine di analizzare le co-variazioni di contesti, strutture e azioni individuali. Come precisò Nicola nella risposta alle mie osservazioni, si propone di “(elaborare) *congetture modellizzabili* sull'intreccio tra complessità delle strutture e complessità dell'attore. In particolare, ipotizzando che il gioco nelle organizzazioni tra proprietà dei network e proprietà delle posizioni possa generare dei contesti di interazione così complessi che diventa poco realistico supporre che le scelte degli attori seguano gli assiomi della *Rational Choice Theory*” (RCT).

Su queste “congetture” si erano concentrate le mie considerazioni, per contestare la libertà di manovra che i due autori si erano presi rispetto a categorie (come la mobilità di carriera nelle gerarchie a ranghi chiusi e le misure di centralità nei reticoli organizzativi), che ero abituato a considerare nella prospettiva della loro efficacia analitica e delle relative condizioni metodologiche, oltre che dei possibili effetti negativi che talora ne derivano. La prima e l'ultima volta nella storia del mio rapporto

con Nicola, in cui avevo osato sollevare un'obiezione "critica" nei suoi confronti: due mail successive di quattro cartelle in tutto. La sua risposta ne conteneva sette: "un regalo inaspettato e quasi esorbitante rispetto alla mia intelligenza sociologica" gli risposi.

Non è questa la sede per entrare nel merito di questo dibattito. Ma la risposta di Nicola alla mia seconda mail esprime qualcosa di essenziale circa la sua personalità intellettuale, che credo meriti di essere riportata per intero. "Grazie per queste ultime osservazioni. Sto lavorando alle tue prime e vorrei riuscire a farmi vivo quanto prima. [... ..] Riflessione: io invece in quello che ultimamente sto cercando di capire, mi trovo a mescolare e a sovrapporre. Non è una buona cosa, anzi qualche volta mi pare adolescenziale e senza senso; eppure è come se qualcosa mi trascinasse a passare di lì. In questa corrente le tue critiche mi offrono ottime e robuste sponde".

Alla luce di questa generosa considerazione, un tema su cui mi sarebbe piaciuto continuare a discutere con Nicola riguarda l'informazione degli attori sulla posizione che occupano nei reticoli e la loro capacità/volontà di usare in modo strategico questa informazione. In risposta alla mia osservazione che gli attori hanno una conoscenza molto imperfetta delle relazioni tra gli Alter con cui sono in contatto, Nicola aveva argomentato che questo vincolo non era rilevante per le ipotesi formulate nel paper. Ma la questione resta a mio avviso comunque importante. Confrontando la *percezione* degli insegnanti circa i legami esistenti tra i propri allievi di *high school* con i risultati della *rilevazione* diretta di tali legami, diverse ricerche hanno evidenziato che solo *8 volte su 100* in media le informazioni fornite dai docenti coincidono con quelle rilevate dai ricercatori: una differenza che plausibilmente si riduce all'aumentare del tempo che l'insegnante passa con gli allievi. Questo scarto clamoroso, ricco di conseguenze pratiche (pensiamo alle difficoltà che ne derivano per l'esercizio di un ruolo di leadership, assegnato), ha messo in crisi la strategia di ricerca sui reticoli relativi a legami ego centrati (nonostante i grandi vantaggi che fornisce), in quanto vanifica l'uso delle misure di centralità come *proxies* dei vincoli e delle opportunità degli attori focali. Non a caso, la teoria dei buchi strutturali di Burt riguarda reticoli ego centrati *nell'ambito di una medesima organizzazione*, rispetto ai quali il vantaggio della posizione di centralità di Ego è plausibilmente assicurata dalla distanza organizzativa tra gli Alter. Paradossalmente, è più facile percepire correttamente la propria posizione se gli Alter con cui si è in contatto sono organizzativamente distanti da noi (un dato di conoscenza comune), piuttosto che quando appartengono alla medesima sub unità organizzativa. In questo caso Ego può avere solo *segnali* della posizione che occupa nella trama delle relazioni con e tra i suoi colleghi. Questo "lavoro alle spalle" che la struttura dei reticoli svolge rispetto alle opportunità di azione degli attori coinvolti mi pare una caratteristica essenziale della valenza strutturalista della Social Network Analysis: gli effetti prodotti dalla struttura dei reticoli sulle scelte e i comportamenti dei loro membri possono essere individuati solo dai loro osservatori. I primi possono certamente (anzi inevitabilmente) fare delle congetture circa le risorse o le *liabilities* che questa struttura presenta loro, ma si tratta appunto di congetture, che ai fini di una teoria microanalitica dell'agire organizzativo devono essere adeguatamente metabolizzate, ma non assunte come dati oggettivi. Peraltro, mi pare si tratta di considerazioni che non portano affatto acqua al mulino della RCT; anzi.